

Una Chiesa ... per annunciare il Vangelo

Inizio ponendomi una domanda. Il magistero di Papa Francesco, in cui si inserisce la promulgazione della *Evangelii Gaudium*, che ha visto la luce nello stesso giorno in cui si concludeva il convegno ecclesiale delle nostre diocesi marchigiane, ha alimentato grandi desideri e aspettative di novità, forse perché a sua volta li ha intercettati e ha dato a loro voce. Quali “novità” vi aspettate per la vostra Chiesa locale e per le vostre comunità parrocchiali? Vi aspettate riforme strutturali? Desiderate il cambiamento di alcune regole? O si tratta più di una riforma di cuore e di mente? In secondo luogo, nel contesto di tali “novità” desiderate e augurate, un Consiglio Pastorale Parrocchiale, gli organismi di partecipazione parrocchiale, una Consulta per le Aggregazioni Laicali o l’insieme degli Uffici di una Curia hanno ancora senso o sono una pesante burocrazia da superare? La novità va incarnata nonostante essi e al di fuori di essi o passando prima di tutto per questi contesti?

Se Papa Francesco ci ripropone una **Chiesa “casa della gioia”**, ritengo che tali organismo siano chiamati ad essere **laboratori di sogni profetici, cenacoli di comunione, osservatori della vita, luoghi di sentinelle, ponti verso le persone**. È ciò che proverò a condividere con voi.

1. Chiesa “casa della gioia”.

Prima di tutto il titolo stesso dell’esortazione apostolica ci rinvia alla Chiesa come “*casa della gioia*”. La gioia cristiana è la gioia che si vive tra le piccole cose della vita (EG 4), una gioia che non coincide con il nostro sentire emotivo (non si vive allo stesso modo in tutte le circostanze della vita, a volte troppo dure EG 6), ma a volte rimane come uno spiraglio di luce, come una ferma e segreta fiducia (*ibid.*). La fonte di questa gioia è la certezza di sentirsi infinitamente amato, al di là di tutto (EG 5), è il cuore traboccante di amore di Gesù. Essa scaturisce dall’incontro con una Persona, Gesù Cristo, e dagli incontri. Essa brilla sullo sfondo di una memoria grata (EG 13), è lo sguardo di speranza che sa notare, pur in mezzo alle situazioni di peccato e di ingiustizia, i semi del Regno attivi e operanti nel silenzio, per cui l’evangelizzatore “*si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania ... quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste ... trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti*” (EG 24). Quante volte perdiamo la serenità per la zizzania che spunta o perché vogliamo le cose perfette? O sono perfette, o per noi è meglio che non siano. In maniera molto franca “*un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale*” (EG 10). Le parole del Papa mi sembrano tanto determinate quanto realistiche e cariche di misericordia: l’avverbio

“costantemente” mi fa pensare che si può comprendere che qualche volta uno abbia una faccia da funerale in situazioni troppo dure da sostenere, ma non è accettabile per un evangelizzatore che la faccia da funerale sia permanente e che sia assunta quando le situazioni da sostenere non sono tra le più dure. Se la tristezza è il più grande impedimento per la proposta della fede, quante volte chi ci incontra trova in noi una faccia da funerale? E come possiamo recuperare e accrescere il fervore?

Penso che dovremmo prima di tutto mettere a fuoco un’esperienza umana di indiscussa gioia per poter poi comprendere di che natura è la gioia che abita i membri della comunità cristiana. Quando mi è capitato di chiedere a delle coppie di sposi quale è stata la più grande gioia che hanno provato da quando sono sposati e che li accompagna tutt’oggi, mi sono sempre sentito rispondere, per chi ne ha avuto la grazia: **il dono dei figli**. Tale gioia, nell’accompagnare i figli che crescono, non è provata sempre allo stesso modo in tutte le fasi: a volte è soddisfazione e orgoglio quando ci sono frutti evidenti di crescita nel bene, a volte diventa determinazione ad essere severi, anche se costa, per correggere, perché nel ragazzo di oggi uno intravede l’adulto di domani, altre volte è la speranza che non muore mai al capezzale di figli molto malati, a volte è la tenacia di continuare a stare a fianco di un figlio adolescente anche se è difficile capirlo, altre volte ancora è la serenità mista a malinconia nel permettere ai figli di staccarsi dalla famiglia di origine per costruire nel matrimonio o in altre vocazioni la loro storia personale. In qualsiasi caso, anche nelle prove più dure, un genitore non arriva mai a pentirsi di aver dato alla luce o di aver accolto un figlio. Ma se andiamo a scavare anche nella vita di chi, per scelta o per vari motivi, non è sposato, egli riconosce la gioia solo nella fecondità, solo se sta sperimentando, attraverso la propria vita nel mondo e nella Chiesa, di generare qualcosa di nuovo per il bene proprio e degli altri. Se avviene questo, anche nelle prove più dure, la sua vita avrà sempre un senso.

Così è per la Chiesa: la gioia che abita i cristiani non è generica, e non si riduce ad uno stato d’animo, ma è frutto della Risurrezione di Cristo, è conseguenza del rimanere nel suo amore, ed è **missionaria**. La **gioia cristiana o è missionaria o non è** e non a caso il giorno in cui essa è celebrata in maniera più evidente è la Pasqua, quando ogni anno il Signore allietta la Chiesa accrescendo il numero dei suoi figli.

Questa consapevolezza ci permette anche di evitare subito due atteggiamenti che possono portare la tristezza nella propria vita. Il primo è **una particolare scissione che nella vita possiamo attuare**. Due sposi, da quando diventano genitori, lo sono per sempre. Non c’è più una realizzazione personale o di coppia che siano separate da quella come genitori; è la conseguenza delle due finalità che il sacramento tiene insieme. Sicuramente, dopo l’arrivo dei figli, che rischia di totalizzare la loro attenzione e la loro dedizione, dovranno imparare a dedicare il giusto tempo a se stessi come persone e come coppia, ma ciò non potrà mai portare alla separazione del loro essere persone e sposi dal loro essere genitori. Non mi realizzo e non starò mai bene al di fuori della mia missione di educare. Così nessuno di noi, nella fede, si potrà realizzare come persona al di fuori della propria missione o del proprio servizio, anche se sussiste l’esigenza di dedicarsi del

tempo libero o del tempo per la formazione. Le parole di Papa Francesco sono in tal senso inequivocabili: *“Io sono una missione su questa terra”* (EG 273). Così poi ci esorta: *“Comunicandolo, il bene attecchisce e si sviluppa. Per questo, chi desidera vivere con dignità e pienezza non ha altra strada che riconoscere l’altro e cercare il suo bene. Non dovrebbero meravigliarci allora alcune espressioni di S. Paolo: <<L’amore del Cristo ci possiede>> (2 Cor 5,14); <<Guai a me se non annuncio il Vangelo>> (1 Cor 9,16).”* (EG 9). Occorre stare in guardia dal circolo vizioso per il quale i cristiani non sono felici di quello che sono e di quello che fanno, non si sentono identificati con la missione evangelizzatrice e il loro impegno progressivamente si indebolisce.

Il secondo è dunque **la chiusura**: la tristezza regna dove una persona o una comunità si chiudono in se stesse perché bloccano lo stesso dinamismo della vita. È sicuramente meglio una Chiesa in uscita, accidentata, ferita, sporca per aver percorso le strade degli uomini ed essersi fermata, come il Samaritano, accanto a persone ferite come quel viandante, ma gioiosa, che una chiesa precisa nei rituali, dalle liturgie impeccabili secondo le rubriche, con una cura ostentata della dottrina e del prestigio (n.95) ma malata di depressione perché chiusa in se stessa. Una squadra di calcio che gioca solo per difendere lo 0-0 prima o poi subirà il gol dell’avversario. Occorre allora ricreare le condizioni per un nuovo fervore e, per questo obiettivo, gli organismi di partecipazione diocesani e parrocchiali, di cui sopra, hanno un ruolo da giocare?

2. **Laboratori di discernimento comunitario per ... un sogno di Chiesa.**

Penso che gli organismi di partecipazione e di comunione, a tutti i livelli, abbiano un ruolo fondamentale da giocare per ricreare le condizioni per un nuovo fervore. Ne trovo la conferma nel fatto che nella *Evangelii Gaudium* ben 34 numeri sono dedicati (76-309) alle tentazioni degli operatori pastorali. Chi soprattutto è chiamato a prendersi cura, sostenere, incoraggiare e orientare tali persone? Di certo i Consigli Pastoralisti diocesani e parrocchiali, la Consulta delle aggregazioni laicali. Riguardo la fatica degli operatori pastorali il Papa afferma: *“Il problema non sempre è l’eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l’azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare”* (EG 82). Egli rileva che, a livello spirituale, in diverse circostanze, siamo fuori allenamento, siamo a corto di fiato. Ognuno è chiamato a fare un personale esame di coscienza per capire dove ripartire, cosa incrementare: la preghiera, l’ascolto della Parola, l’adorazione eucaristica, ... Di fatto le spiritualità sembrano oggi proliferare col rischio di smarrire il senso dell’autentica spiritualità, legata all’Incarnazione. Richiamo due aspetti importanti, per ritrovare nuovo fervore.

Il primo è legato al **primato della grazia**, richiamato anche dal Papa a proposito dell’aspetto mistico dell’evangelizzazione. Quando si intraprende un servizio, nella comunità cristiana, bisogna chiedersi dove, o meglio su chi, lo stiamo fondando. All’inizio soprattutto, quando c’è l’entusiasmo

dell'incominciare, si profila subito un rischio: siccome sto bene, mi sento motivato, mi sembra di avere il tempo per poterlo fare, mi sembra congeniale con le mie capacità, rischio di fondare il mio sì ad un servizio e alla missione su me stesso e sulle mie forze, oppure sulla persona che mi ha coinvolto e a cui sono legato, o su coloro per i quali è quel servizio. Alla lunga di sicuro mi affatico, e mi ritrovo come Marta (**Lc 10,38-42**): affannato, con la sensazione di essere solo, con una lamentela interiore nei confronti dell'altro. Invece è fondamentale che fin dall'inizio fondi il mio servizio su Gesù Cristo, sulla sua Parola, sulla forza che proviene da Lui: Egli è sempre con me, anche quando altre motivazioni esterne o interiori possono venir meno.

Il secondo è **un sogno di Chiesa**. Anche il Papa ha chiesto questo ai nostri vescovi: *“Proviamo ancora a domandarci: che immagine ho della Chiesa, della mia comunità ecclesiale? ... So ringraziare Dio, o ne colgo soprattutto i ritardi, i difetti e le mancanze? Quanto sono disposto a soffrire per essa?”*. Un organismo di partecipazione, per non andare in debito di ossigeno, è un luogo in cui costruire insieme un sogno di Chiesa che ci impedisca di fermarci ai difetti e ai ritardi delle nostre comunità ma ci permetta di sporgerci con speranza in avanti grazie ai loro carismi e alle loro potenzialità. Non si tratta di essere sognatori che vivono sulle nuvole, ma di costruire, a partire dalla situazione che viviamo, e confidando nella forza della grazia, un sogno che gradualmente troverà sempre più luogo nella storia. Questo è il sogno che anima chi è profeta, che non insegue l'impossibile, ma vede nell'oggi le premesse che potranno diventare realtà domani per l'opera dello Spirito di Cristo e il nostro comune impegno. E, per il Battesimo, siamo tutti costituiti in Cristo in un sacerdozio regale e profetico. Cosa sogno per la mia Chiesa locale, per la mia comunità cristiana da qui a vent'anni perché possa sempre più diventare casa con le porte e le finestre aperte (*EG 46-47*), Chiesa in uscita, segno concreto dell'esperienza mistica di avvicinarsi agli altri per guardarli negli occhi, toccare la loro carne ferita e cercare il loro bene (*EG 272*)? Quale uomo o donna adulto nella fede mi pongo davanti per educare oggi le nuove generazioni? **E come si costruisce un sogno profetico di uomo credente e di comunità, sollecitato dalla speranza cristiana?** Mi sembrano importanti tre elementi: la **frequentazione assidua e amorosa della Parola di Dio**, che ci offre già immagini belle riguardo il popolo di Dio (non a caso il Concilio ha attinto prima di tutto alle immagini della Scrittura per presentarci il mistero della Chiesa), il **dialogo** ed il **confronto tra le persone, l'ascolto delle attese e dei desideri delle persone** (famiglie), **in particolare dei più poveri** (cassintegrati, disoccupati, ha suggerito il Papa ai vescovi, le famiglie della vostra terra sconvolte dall'ultimo evento naturale) che hanno uno speciale senso di Dio e dell'uomo.

Del Concilio, riprendendo le parole di Paolo VI, Papa Francesco ha ricordato ai vescovi italiani *“la libera e ampia possibilità di indagine, di discussione, di espressione”*. Oggi giustamente si è diventati un po' allergici ai grandi discorsi o ai troppi documenti prodotti a tal punto che qualcuno indica nel **verbalismo** una delle piaghe della Chiesa di questo tempo. Si invocano gesti, opere, cose pratiche. Attenzione però alla deriva opposta del **pragmatismo**: la praticità non può mai essere sinonimo di assenza di pensiero. *“I piani pastorali servono ma la nostra fiducia è riposta altrove: nello Spirito del Signore, che – nella misura della nostra docilità – ci spalanca gli orizzonti della*

missione”, diceva il Papa ai vescovi italiani. Non mi sembra che egli demonizzi i piani pastorali o affermi che l’agire pastorale non vada pensato, ma ci ricorda l’unico contesto in cui essi servono, la fiducia nello Spirito del Risorto. Un Consiglio Pastorale non può ritrovarsi solo per dire “come facciamo o realizziamo tale iniziativa ...” ma si ritrova prima di tutto per chiedersi: “Perché scegliamo di farla? Perché dovremmo farla?”. Solo così si può superare quel criterio spesso adottato come ripiego che può diventare il più grande ostacolo all’opera dello Spirito: “*si è sempre fatto così*”. L’opzione di fondo è tra “*una pastorale di conservazione generica, dispersiva, frammentata e poco influente*” o una pastorale che nasce dall’ascolto del gregge, del suo senso di fede e di Chiesa e fa perno sull’essenziale (Prolusione alla CEI del 19 Maggio 2014), tra una pastorale che deve rispondere ai continui bisogni delle persone (bisogno di sacro, di rassicurazione, di aggregazione, di identità culturale ...) o una pastorale a servizio di un sogno di Chiesa che può non riuscire a soddisfare subito alcuni bisogni ma tiene vivo un desiderio evangelico riguardo il bene e la salvezza degli uomini. La prima opzione rientra nella legge del mercato, la legge domanda-offerta e non può permettere dilazioni nel tempo. Nel secondo caso prima di tutto è importante partire nella certezza del trionfo: “*Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo*” (EG 85). In secondo luogo è opportuno applicare due criteri che il Papa ha posto nell’Esortazione Apostolica per l’opera del Vangelo in rapporto alla vita sociale e declinarli nel contesto ecclesiale, che è un contesto di relazioni tra persone, tra carismi e ministeri (laici, presbiteri, religiosi ...), tra associazioni, movimenti, nuove comunità, gruppi spontanei e le parrocchie, porzioni del popolo di Dio in un territorio. **Il tempo è superiore allo spazio**: bisogna dare tempo a quelle scelte pastorali fatte insieme a servizio di un sogno profetico di Chiesa mentre una pastorale legata ai bisogni risponde anch’essa al criterio “*tutto e subito!*”. Se non diamo tempo rischiamo di “abortire” tanti concepimenti avvenuti per ispirazione dello Spirito. L’accompagnamento delle persone e delle comunità, soprattutto in percorsi di conversione pastorale, necessita di tempi lunghi. Ha fretta chi è preoccupato di occupare spazi (**At 16,1-10**). L’altro criterio è che **la realtà è superiore all’idea**, anche quando fosse deludente. Non possiamo appiattirci sui dati, sulle analisi o sulle statistiche, ben venga l’idea che prende per mano la realtà e, nella forma di un sogno di Chiesa, le dà slancio, ma guai se l’idea non parte dalla realtà e non ritorna ad essa, guai se un sogno o un progetto pastorale o uno statuto di un consiglio pastorale non vivano nel contesto di una dedizione alla comunità e non siano flessibili in base a coloro con cui concretamente cammino. Cadremmo schiavi di quei “*progetti irrealizzabili*” che non ci permettono di vivere volentieri e con serenità il nostro servizio al Regno (EG 82). Il primato di una realtà da amare, anche quando può deludere al cospetto di una progettualità, fa sì che le idee camminino con le teste, i cuori, le gambe e le braccia delle persone. La pastorale è un agire pensato nella fede e nell’amore, di certo non una strategia. Ciò che sovente toglie la pace a noi presbiteri e a chi è impegnato nella nuova evangelizzazione è che in realtà spesso puntiamo giustamente ad alti traguardi perché la vita cristiana non diventi insignificante o mediocre senza però **assumere seriamente il limite** nostro, dell’altro, delle comunità, delle situazioni. Un conto è puntare ad un obiettivo alto a partire dal limite, che diventa quella croce

che portiamo con tenerezza combattiva (EG 85), un conto è puntare ad un obiettivo alto nonostante i limiti nostri e altrui, o, peggio ancora, ribellandoci ad essi.

3. Luoghi per costruire la comunione

In rapporto alla Nuova Evangelizzazione Papa Francesco ribadisce: *“All’interno del Popolo di Dio e nelle diverse comunità, quante guerre! Nel quartiere, nel posto di lavoro, quante guerre per invidie e gelosie, anche tra cristiani! La mondanità spirituale porta alcuni cristiani ad essere in guerra con altri cristiani che si frappongono alla loro ricerca di potere, di prestigio, di piacere o di sicurezza economica. Inoltre, alcuni smettono di vivere un’appartenenza cordiale alla Chiesa per alimentare uno spirito di contesa. Più che appartenere alla Chiesa intera, con la sua ricca varietà, appartengono a questo o a quel gruppo che si sente differente o speciale”* (EG 98). In queste parole possiamo senza fatica riconoscere quanto accade nelle nostre Chiese locali o nelle nostre comunità parrocchiali medio-piccole, in cui da una parte ci si conosce tutti più facilmente, dall’altra può essere più elevata la conflittualità. Se non ci sono le guerre, può anche accadere che alcuni carismi o alcune persone, pur non belligeranti, si sottraggano cordialmente alla comunione: avendo il calendario della propria associazione o movimento già pieno diventa impossibile inserirci l’impegno o la convergenza in momenti particolari di una Chiesa locale o di una comunità parrocchiale in cui il Vescovo, o chi lo rappresenta, chiama, oppure diventano i frequenti assenti all’interno degli organismi di partecipazione.

A questo proposito, se all’inizio abbiamo riflettuto sulla “gioia missionaria”, ora possiamo riflettere sulla Chiesa come mistero di **“comunione missionaria”**. La comunione o è missionaria, cioè in vista dell’annuncio del Vangelo, oppure le relazioni implodono. Con questo non voglio dire che la comunione ha solo un valore strumentale, ha valore in se stessa, ma, se è autentica, non si accontenta dello star bene insieme, ma chi la vive si preoccupa di annunciare il Vangelo rendendolo presente. D’altra parte o la missione scaturisce dalla comunione, oppure non riusciranno a sapere che annunciamo il Vangelo perché siamo discepoli di Gesù, ma forse per altri interessi particolari o personali. Al di fuori della comunione con la Chiesa, con le altre membra di questo corpo, non si va lontani nell’annuncio del Vangelo.

C’è ancora cammino da compiere per giungere a quella spiritualità di comunione tratteggiata da S. Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio Ineunte*: *“Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo ... Prima di programmare iniziative occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi in cui si plasma l’uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell’altare, i consacrati, gli operatori pastorali, , dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa anzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta sul volto dei fratelli che ci stanno accanto.*

*Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità del Corpo mistico, dunque, come <<uno che mi appartiene>>, per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto tutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un <<dono per me>>, oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper <<fare spazio>> al fratello, portando <<i pesi gli uni degli altri>> (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita" (n.43). A queste parole fanno eco quelle di Papa Francesco rivolte poco tempo fa ai Vescovi italiani: "Ne siamo convinti: la mancanza o comunque la povertà di comunione costituisce lo scandalo più grande, l'eresia che deturpa il volto del Signore e dilania la sua Chiesa. Nulla giustifica la divisione: meglio cedere, meglio rinunciare – disposti a volte anche a portare su sé la prova di un'ingiustizia – piuttosto che lacerare la tunica e scandalizzare il popolo santo di Dio". Continua poi: "Rispetto a queste tentazioni, proprio l'esperienza ecclesiale costituisce l'antidoto più efficace. Promana dall'unica Eucaristia, la cui forza di coesione genera fraternità, possibilità di accogliersi, perdonarsi e camminare insieme; Eucaristia, da cui nasce la capacità di far proprio un atteggiamento di sincera gratitudine e di conservare la pace anche nei momenti più difficili: quella pace che consente di non lasciarsi sopraffare dai conflitti – che poi, a volte, si rivelano crogiuolo che purifica – come anche di non cullarsi nel sogno di ricominciare sempre altrove". **Come rendere più visibile e attuato questo convergere di tutti nell'unica Eucaristia del Vescovo?***

Di fronte alle esigenze della nuova Evangelizzazione occorre evitare un rischio che serpeggia soprattutto nel rapporto tra associazioni, movimenti e parrocchie: magari formalmente ci si riconosce, ci si stima e ci si rispetta ma implicitamente qualcuno pensa che ci sono realtà che hanno il brevetto per la nuova Evangelizzazione e altre più antiche che lo avevano per l'evangelizzazione nei tempi passati, realtà dell'A.T. dell'Evangelizzazione e realtà che hanno aperto il Nuovo Testamento. Siamo fuori strada: ogni associazione, movimento, ogni gruppo, ogni ministero ufficiale o di fatto sono chiamati a rinnovarsi, a rimodellarsi e a mettersi insieme, preservando giustamente le specificità, per raccogliere insieme la sfida posta da un rinnovato ed urgente annuncio del Vangelo, da una rinnovata ed urgente sfida educativa. Un Consiglio Pastorale Diocesano, i Consigli Pastorali Parrocchiali, una Consulta per le Aggregazioni laicali, l'insieme degli Uffici Pastoralisti di una Chiesa locale, per non ridursi ad essere maschere o apparati senz'anima, sono chiamati a diventare "**cenacoli di comunione**" dove, invocando continuamente lo Spirito, tra persone e tra i carismi personali e comunitari ivi rappresentati, si vivono i criteri sopra menzionati, dove si affrontano anche i conflitti in maniera costruttiva parlando francamente, confrontandosi e pregando, come ricordava Papa Francesco nell'*Angelus* di Domenica 18 Maggio, dove ognuno, ogni anno, si allena a perdere qualcosa di sé per pensare e realizzare qualcosa con gli altri, alimentando così uno stile di pastorale integrata. Tali organismi sono un po' una cabina di regia

all'interno di una comunità ecclesiale per far sì, adottando una metafora calcistica, che i vari reparti della squadra, difesa, attacco, centrocampo, abbiano le giuste distanze, possibilmente corte, per rimanere compatti, e che essi cooperino armonicamente in un gioco di squadra che valorizza le individualità come il "tiki taka" di Guardiola.

4. Luoghi per essere in dialogo con il mondo

A questo proposito riascoltiamo alcune altre parole rivolte da Papa Francesco ai Vescovi italiani nella prolusione dello scorso 18 Maggio: *"Siate interiormente liberi, per poter essere vicini alla gente, attenti a impararne la lingua, ad accostare ognuno con carità, affiancando le persone lungo le notti delle loro solitudini, delle loro inquietudini e dei loro fallimenti: accompagnatele, fino a riscaldare il loro cuore e provocarle così a intraprendere un cammino di senso che restituisca dignità, speranza e fecondità di vita ... Andate incontro a chiunque chieda ragione della speranza che è in voi: accoglietene la cultura, porgetegli con rispetto la memoria della fede e la compagnia della Chiesa, quindi i segni della fraternità, della gratitudine e della solidarietà, che anticipano nei giorni dell'uomo i riflessi della Domenica senza tramonto"*. Tali parole ci riguardano direttamente perché è impensabile che un Vescovo possa incarnarle da solo, senza la sua Chiesa.

Papa Francesco ci sta riproponendo la Chiesa così come si è ripensata nell'evento del Concilio Vaticano II, che non esiste per se stessa, ma a servizio del Vangelo, e per il mondo. E al Concilio la Chiesa, già consapevole che il mondo ha bisogno di lei, arrivò a dire, spiazzando molti, che per annunciare il Vangelo ha anch'essa bisogno del mondo (GS 4). Molte volte mi rendo conto che nella mentalità di molti di noi presbiteri o nelle prassi di diverse comunità parrocchiali la quarta Costituzione del Concilio Vaticano II, neanche preventivata nel progetto iniziale dei lavori, non è ancora entrata. Ancora oggi alcune anime della comunità ecclesiale, alcune riviste o case editrici, alcune frange a volte legate ad esorcisti o presunti tali, continuano ad essere quei "profeti di sventura" additati da S. Giovanni XXIII all'inizio dell'assise conciliare come quelle persone che vedono rovina ovunque e propongono come criterio una sistematica chiusura ad ogni forma di ascolto e di dialogo con il mondo. Il Vangelo ci chiede tutt'altro, tant'è vero che l'indole secolare riguarda ogni membro del popolo di Dio, in maniera chiaramente diversa, e non solo i laici.

L'evangelizzazione è nuova non perché il Vangelo muti, ma perché **cambiano i tempi e cambia il mondo** e, se non sappiamo ascoltarlo, non avremo la grammatica con la quale scrivere il Vangelo che chiaramente supera la logica del mondo perché vuole aprirla e trasfigurarla. Un Consiglio Pastorale diocesano o parrocchiale, una Consulta delle Aggregazioni laicali, l'insieme degli Uffici Pastoralmente diventano un **prezioso osservatorio** che continuamente scorge e rileva i rapidi e contemporanei mutamenti, soprattutto legati alla vita delle nuove generazioni e, per saperli cogliere, ha bisogno del mondo stesso. Ogni incontro tra il Vangelo e un cambiamento culturale o di vita permette di mettere in luce ricchezze nuove del medesimo Vangelo, da cui ogni scriba del Regno continuerà a trarre fuori cose antiche e cose nuove.

Chi evangelizza o è umile o non può evangelizzare. Il servo, che non potrà mai essere più del Maestro che lo invia, sa bene che la Parola lo precede, che lo Spirito di Cristo già suscita novità nelle trame della storia, che non tutto comincia da lui ma *“la risurrezione di Cristo non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo ... nel mezzo dell’oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce un frutto ... Ogni giorno, nel mondo, rinasce la bellezza, che risuscita, trasformata, attraverso i drammi della storia ... La risurrezione di Cristo produce in ogni luogo germi di questo mondo nuovo”* (EG 276-277). Un Consiglio Pastorale Diocesano o Parrocchiale, una Consulta delle Aggregazioni Laicali, l’insieme degli Uffici Pastoralmente sono “luoghi” in cui, prima di progettare l’agire pastorale, si contempla l’agire di Dio nel mondo, sono **luoghi di sentinelle** che gridano all’intera comunità quanto è rimasto della notte e l’approssimarsi dell’aurora di un nuovo giorno.

Nella missione della nuova Evangelizzazione l’ascolto della Parola, l’Eucaristia e la grazia dei sacramenti, la comunione ecclesiale sono indiscusse forze spirituali. Non è tutto: *“l’amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l’incontro in pienezza con Dio fino al punto che chi non ama il fratello cammina nelle tenebre (1 Gv 2,11) ... Per condividere la vita con la gente e donarci generosamente, abbiamo bisogno di riconoscere anche che ogni persona è degna della nostra dedizione ... Al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione”* (EG 272. 274). Un Consiglio Pastorale diocesano o parrocchiale, una Consulta delle Aggregazioni Laicali o l’insieme degli Uffici Pastoralmente di una diocesi sono il **ponte** tra una comunità cristiana e ogni persona che vive in un territorio, di qualsiasi razza o cultura sia, qualsiasi appartenenza anche religiosa viva, in quanto i propri membri sono persone continuamente in uscita da se stesse per andare ad incontrare l’altro, guardato in profondità, oltre le apparenze, nella sua immensa dignità. La prima frontiera dell’evangelizzazione è la **“Plantatio Caritatis Christi”**, il farci vicini come ha fatto Lui alle persone nelle notti oscure della loro esistenza.

L’augurio è che l’essere osservatorio, gruppo di sentinelle, ponte incida nella stesura degli ordini del giorno degli incontri di tali organismi e nel metodo di tali incontri o delle nostre assemblee.